

chiata al loro vescovo per dare retta alle sue urla, ma le cose potevano finire in modo ben diverso, come accade ogni giorno in Unione Sovietica in chissà quanti casi in cui la frizione tra le comunità supera il punto critico.

Černigov, vigilia di Natale. Una Volga nera è coinvolta in un incidente. Sembra un normale incidente quando la folla dei curiosi scopre che l'auto appartiene a un membro dell'apparato regionale del partito e che è piena di carne, di verdura fresca e di altri generi regalo di cui c'è grave scarsità. Quello che segue è quasi una sommossa: la Volga viene capovolta e trascinata davanti alla sede cittadina del partito, dove una folla che cresce di minuto in minuto si accalca rifiutando di andarsene e chiedendo che il segretario locale del partito esca a parlare. Questi fa la sua comparsa il secondo giorno di manifestazione, giubila sull'istante lo sfortunato passeggero della Volga e fa altre promesse, ma la folla non è soddisfatta: le rivendicazioni diventano "politiche", e si chiedono tra l'altro le dimissioni in massa dei comitati cittadini e regionali del partito e l'abrogazione dell'articolo 6 della costituzione sovietica, quella che sancisce il "ruolo direttivo" del partito.

Le valanghe politiche che hanno contrassegnato la conclusione della *pax sovietica* nell'Europa orientale non sono certo giunte alla fine, ma non è prematuro considerare quella che quasi certamente costituirà la prossima fase dello smantellamento del mondo sovietico che abbiamo conosciuto: la riorganizzazione dell'Unione Sovietica stessa. È un processo che assumerà forme diverse nelle varie regioni e comunità linguistiche del paese, e avrà tempi diversi: si collegherà, facendosene espressione, con processi più ampi come la reintegrazione dell'Europa centrale e la minaccia rappresentata dalla linea di frattura tra mondo islamico e non islamico che va da Mindanao a Gibilterra (o a Brighton), e non sempre il tutto sarà uno spettacolo piacevole.

Come si può capire dai due episodi ucraini che abbiamo citato, i vari movimenti regionali hanno almeno due elementi in comune: una qualche dose di nazionalismo e una sorda e profonda ostilità per il partito comunista.

Non c'è dubbio che, come ha detto più di un anno fa un nazionalista russo in una dichiarazione pubblica, "questo nostro impero sta crollando". Processi sociali generali di natura molto prosaica, analoghi a quelli che hanno reso la *glasnost* e la *perestroika* necessarie e fattibili per i russi, sono in corso in tutti i principali territori nazionali dell'Unione Sovietica e, a meno di una controrivoluzione russa che appare sempre meno probabile ogni giorno che passa, non potranno non portare entro il presente decennio a una radicale riorganizzazione dell'Unione Sovietica. "Riorganizzazione" e non "crollo" perché la complessa interazione di forze centrifughe e centripete è diversa in ogni regione e ambigua nel suo complesso; "entro il presente decennio" perché, nonostante la straordinaria rapidità delle tuttora incomplete inversioni di rotta in Europa orientale, la trasformazione dello stato sovietico in un'entità stabile, in grado di durare altrettanto a lungo quanto quella che si è formata negli anni venti, richiederà un certo tempo, anche in condizioni favorevoli (e queste sono tutt'altro che garantite).

In periodi di cambiamento radicale vien fatto naturalmente di sottovalutare i fattori di stabilità, che tuttavia sotto la superficie esistono. Per incominciare quasi nessun movimento nazionale è oggi in grado di portare alle estreme conseguenze la rivendicazione di una secessione immedia-

ta con le sue inevitabili conseguenze, inimicizia e blocco reciproco: troppe strade, troppi oleodotti e troppi quadri di controllo portano a Mosca. Persino l'Estonia, che potrebbe prosperare come una Danimarca della Russia, non riuscirebbe a conseguire lo sviluppo che sogna senza l'accesso all'enorme mercato dell'Est. Né bisogna sottovalutare l'impronta lasciata dalle esperienze comuni o, quanto meno, da mezzo secolo di vita nella sfera d'influenza russa. Quasi tutti i leader dei movimenti nazionali hanno l'età di Gorbaciov (appartengono cioè alla "generazione di Kruscev") o sono più giovani e, per quanta diversità e individualità abbiano potuto recuperare le loro tradi-

mano le redini) sono pienamente consapevoli dei problemi economici ed istituzionali della fase "postcoloniale".

"La differenza tra le situazioni postcoloniali classiche e la nostra, — mi diceva di recente un estone, — è che noi siamo stati colonizzati da un paese sottosviluppato. Immaginate una Francia che esca da cinquant'anni di dominazione nordafricana". Un'osservazione che, al di là della spiccata acredine antirusa, mette a fuoco il ruolo cruciale di quella che potremmo chiamare la maturità delle culture politiche nelle varie parti non russe dell'Unione Sovietica; da ben poche di esse possiamo aspettarci la coordinazione, la disciplina e la civile

nizzazioni a ombrello comprendenti ecologisti, nazionalisti culturali, gruppi religiosi e gente comune stanca di condurre una vita meschina e senza prospettive.

Anche i russi, naturalmente, assistono a un analogo deterioramento del loro ambiente, della loro salute, del loro livello di vita e della loro cultura, ma paradossalmente, dopo che hanno assegnato alle loro istituzioni nazionali funzioni sovranazionali (per non dire imperiali), adesso proprio loro si trovano privi di un'organizzazione nazionale a ombrello, esattamente come sono privi di quelle istituzioni strettamente nazionali che hanno creato per gli altri (i nazionalisti chiedono, per esempio, la

della sua struttura gerarchica gerontocratica, della rigidità confessionale e dell'ideologia conservatrice.

In conclusione, può benissimo accadere che proprio questo appena abbozzato e non organizzato nazionalismo russo sia destinato, come già quello dei Giovani Turchi, a segnare la fine dell'impero che ha dominato. E che un giorno gli storici si trovino a ricordare che il primo numero di una nuova rivista che tratta di problemi etnici, "Unione", conteneva un articolo sulla "sovranità della repubblica russa". Nel frattempo il Pcus forse diventerà sempre più un partito russo, mentre altri partiti nazionali seguiranno le orme dei comunisti lituani. Non c'è dubbio, anche perché la *perestroika* è cosa chiaramente russa, che la *leadership* del partito è oggi più nettamente russa di quanto sia stata negli ultimi anni. (Una anziana signora mi ha recentemente assicurato che l'intero Politburo è *ortodosso*). Ma in ultima analisi una trasformazione in questo senso non potrà generare una forma istituzionale veramente capace di governare a causa di quella seconda grande forza di cui ho parlato all'inizio: l'odio che sempre più esplicitamente si concentra sul partito stesso e sul sistema di privilegi, di corruzione e di incompetenza che il suo monopolio ha creato.

È questo un fattore a cui gli osservatori, mi sembra, non hanno dato il giusto peso. L'argomento "privilegio" è ancora tabù, tant'è vero che la popolarità di Boris Eltsin è dovuta proprio ai suoi attacchi indiretti contro il privilegio. Se il partito non riuscirà in tempi brevi a migliorare radicalmente il tenore di vita, questa rabbia si trasferirà nelle piazze con effetti non meno distruttivi di quelli delle tensioni etniche, e sembrano ben poche le forze o le strutture capaci di contenerla, di incanalarla o di moderarla.

Il successo della *glasnost* ha tutt'altro che eliminato la paura tra i cittadini sovietici, il fallimento della *perestroika* ha portato l'inquietudine a livelli morbosi. Che la "Tass" possa, se vuole, dare notizia dell'avvistamento di Ufo è segno di una situazione di normalità che conosciamo anche noi, ma che di avvistamenti ce ne siano tanti è indice di uno stato d'animo anormale e apocalittico. "Gli extraterrestri", mi diceva, impeccabile nella sua divisa, un autista dall'aria intelligente al volante di una delle poche Rolls-Royce di Mosca, "sono venuti a impedirci di distruggerci con le nostre mani". Verrebbe da augurarsi che abbia ragione lui.



zioni nazionali, essi non hanno conosciuto altro ambiente socioculturale che quello oggi noto come "stalinismo hrezneviano". Si noti per esempio che nelle repubbliche baltiche la lingua di lavoro delle conferenze ministeriali ufficiali è il russo, proprio come il tedesco fu la lingua della prima conferenza panslava nel 1848 (un anno che oggi val la pena di ricordare).

Per questa e altre ragioni la maggior parte dei nazionalisti delle correnti dominanti parlano di controllo locale o democratico delle istituzioni esistenti, quelle sovietiche, almeno sul breve periodo; ben altra questione sarà allestire alternative non sovietiche praticabili al posto del complesso e coerente sistema sovietico basato su un intreccio di istituzioni collegate tra loro, centralizzate e spesso (come non manca di rilevare Gorbaciov) sovvenzionate, a partire dalle ultrasovvenzionate istituzioni accademiche e culturali che hanno sostenuto tanti attuali leader dei movimenti nazionali. Esigenza primaria, come è naturale in una situazione così tumultuosa ed economicamente difficile, sarà l'allestimento di nuovi strumenti di controllo sociale: nessun settore della vita civile è stato altrettanto dominato e sovvenzionato dal "centro". In breve, i leader nazionali più responsabili (e in genere si direbbe che siano questi ad avere in

determinazione mostrate dalle dirigenze baltiche.

E non hanno certo meno ragioni di protestare. I problemi ecologici per esempio, che sono stati tra i primi motivi di mobilitazione dei movimenti nazionali baltici, in altre regioni sono ancora più gravi: i movimenti dell'Ucraina e della Russia Bianca chiedono spiegazioni, e riparazioni, per Cernobyl, dalla cui zona di contaminazione devono ancora essere evacuate decine e forse centinaia di migliaia di persone; in Turkmenistan e in altre regioni intorno al lago di Aral circa duecento madri si sono tolte la vita per denunciare la morte dei loro bambini, provocata dall'uso dei defolianti e dei pesticidi e dalla desertificazione, frutto della dissennata e assurda imposizione della monocultura del cotone alla delicata ecologia delle oasi dell'Asia centrale; parte dell'Azerbaigian è stata portata sull'orlo del disastro ecologico dallo sconsiderato sfruttamento dei campi petroliferi e dalle condizioni del mar Caspio, ormai quasi morto. In clima di *glasnost* si può parlare liberamente di questi problemi, e addirittura dire (ma, sia chiaro, sempre in modo indiretto) ciò che molti pensano: che la responsabilità di questi disastri è del centro, del partito, dei russi.

E infatti, dappertutto, sono stati partiti e movimenti nazionali, non ideologici o di classe, a formare orga-

creazione di un'accademia delle scienze e di una rete televisiva "russa"). L'unica istituzione che non è stata "sovietizzata" è la chiesa ortodossa russa, che è diventata una specie di club nazionale russo ma che non può diventare un'organizzazione onnicomprensiva, capace di unificare tutto lo spettro politico, a causa

Lettera 24 internazionale

Rivista trimestrale europea
Edizione Italiana

La questione russa, Nivat, Sinjavskij, Galbraith
Democrazia, Josif Brodskij
I segreti del cosmo, Ruffini, Weisskopf, Rees
Cosmologia e filosofia, Mulisch, Hoskin, Giorello
Arte e scienza: due percorsi paralleli, Sidney Blatt
Letteratura e creatività, Gustafsson, Steiner, Cela

IN EDICOLA E LIBRERIA
Abbonamento annuo edizione italiana L. 35.000; cumulativo con un'edizione estera (francese, tedesca o spagnola), L. 70.000.
Versamenti sul ccp. n. 74443003 intestati a LETTERA INTERNAZIONALE s.r.l., via Luciano Manara 51 - 00153 Roma, o con assegno allo stesso indirizzo.